

# Le femministe e i loro nemici.

Non salutato da un colpo di cannone di Castel Sant'Angelo o dai rintocchi della campana dei Mori Veneziani, questo 8 marzo — Giornata internazionale della donna — ha tuttavia una sua, «attualissima dimensione storica» nell'esprimere certi aspetti del costume e della politica del nostro tempo. Lo spunto esteriore, che rievoca l'anniversario del tragico rogo di una fabbrica tessile nel 1908 a New York, in cui trovarono la morte 129 donne, è in realtà un'occasione per manifestare a favore della rivendicazione femminile, ciascuna facendone l'uso che crede.

Sfilano in corteo a Milano i lavoratori e le lavoratrici delle aziende tessili, metalmeccaniche, commerciali, per affermare i loro diritti sindacali, proclamando uno sciopero di tre ore; scendono in piazza le studentesse romane mosse dai comitati studenteschi. Ma soprattutto questa giornata sembra risolversi in una festa del fem-

minismo, con la sua tematica ed i suoi slogan. Si insiste sullo sfruttamento della donna lavoratrice, sulla sua emarginazione domestica, sulla materia incandescente dell'aborto e della sessualità, per una completa emancipazione della donna. Ma questo tiro al bersaglio, questa «festosità» della lotta femminile rivendicano davvero — nella loro dialettica — un autentico progresso della donna? O alcuni aspetti della battaglia, alcune tesi appaiono contraddittori e contestabili?

Se è giusto che alla donna di oggi si offrano i mezzi per una sua vera libertà di scelta, un suo più pieno sviluppo interiore, non sembra che i farmaci, i rimedi migliori si trovino proprio in certa «terapia femminista». La lotta per l'emancipazione femminile diventa una aperta e accanita lotta con l'uomo, senza esclusioni di colpi. Così una polemica im-magine si offre alla pubblica opinione: è quella di una

regina fasulla sul suo trono domestico, che vive in odio isolamento come una condannata ai lavori forzati — i servili, avvilenti lavori di casa — che vuole uscire fuori all'aperto, ma che rilutta a un doppio o triplo lavoro, che rivendica la parità dei diritti civili e la parità sessuale. La casalinga femminista considera anche il rapporto sessuale — con il compagno, con il marito — un lavoro ingrato, stancante, non gradito questo il lato più singolare, il sesso che condiscende una giornata frustrante è considerato un super-lavoro, da rifiutare se non si ha voglia.

Così, sessualmente casta, confortata dalla piena libertà d'aborto, dalla contraccezione maschile, da una sessualità liberata, questa immagine di donna futura fugge dalla sua casa vuota, dai figli depositati in fantomatici asili-nido, e organizza il suo esercito contro la prevaricazione maschile. Avanza contro il nemico sulle sabbie

mobili delle sue infelicità e contraddizioni: il «territorio-uomo» è ampio, complesso, difficile da espugnare. E' un dominio di millenni, cui la donna contrappone come fiori all'occhiello i suoi diritti calpestati. E l'esercito avanza, con la sua aggressività di rivolta, con il suo platonico polemico di vittime dell'arroganza del maschio: a sessuali, masculinizzate e infelici.

La rivoluzione femminista quida la sua rabbia contro il nemico — l'uomo, il potere organizzato, le istituzioni — con le lance dell'autolegionismo e della provocazione. Mentre l'autentica rivolta femminile sta nell'atto di accusa a una società che non offre gli strumenti adatti alla realizzazione della donna, nella sua persona umana: intera e non dimezzata, ricostruita nel suo equilibrio interiore e non distrutta nella sua capacità di amore.

Gabriella G. Gambino

**Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia...**  
Tutto cambia nel nostro amato (ma svagato) Paese, anche il « comune senso della morale »

La situazione va facendosi decisamente allarmante. Senza proprio che, dopo tanti anni di errori e di manovre, il 1976 sia destinato ad essere l'anno della resa definitiva. I lettori di questo giornale sono costantemente tenuti al corrente dell'andamento della situazione ed aiutati ad interpretarne l'evoluzione. Proprio a questo fine sembrava tuttavia necessario fare, entro il 4 marzo, che negli ultimi mesi ha assunto un rilievo sempre maggiore, per gli sviluppi della situazione anche economica.

La fattore che, in ogni caso, appartiene alla sfera di quegli interessi culturali, cui la nostra classe dirigente va dedicando una parte sempre maggiore di energie, è quello di una

«classe dirigente» da definire, da orientare, da indirizzare, senza reticenze ricompattabili con una stampa libera, nell'intervento sempre più presente e pregnante della CIA.

Alcuni giorni fa si è tenuta a Milano la festa non è ancora spuntata una manifestazione, di alto livello etico che rappresenta, al tempo stesso, un segnale estremamente emblematico e una sorta di sfida, che la borghesia non può non accettare. Di questa manifestazione non vorremmo qui considerare, dopo che il suo signifi-

cato ha potuto convenientemente sedimentarsi nelle nostre menti, gli insegnamenti anche meno contingenti. Ci torneremo, come il lettore avrà capito, alla protesta inscenata sul sagrato di una delle più gloriose diocesi del mondo, appunto dalla CIA — intesa come Confederazione Italiana Aborriste.

Di essa va considerato innanzitutto il contributo che reca alla lotta per i diritti civili. Da secoli una società prevalentemente imperniata ai valori degli uomini (maschili) va identificando questa lotta con la difesa di alcune libertà — quali quelle della schiavitù, della religione, dell'aborto, del sommaro addestanta — tutto sommato abbastanza banali. A quella lotta si approno ora nuovi orizzonti. Emerge un'ipotesi di una

di interesse dei nostri lettori, le influenze sulla vita nelle fabbriche e negli uffici: sono innumerevoli e appaiono subito chiare, sol che si pensi alla possibilità che, pur con riferimento ad altre parti del nostro corpo, il principio di uso libero e totale, affermano dalla CIA, possa venire introdotto nei contratti nazionali e magari in quelli interregionali. Si profila la possibilità di scontri contingenti e ricidi nell'eventualità, per fare un caso, che un operaio, presente in fabbrica, rivendichi la libertà di usare le proprie mani per attività inerenti al tempo libero. Risulta che qualche disputa sia già accendendosi a livello di esperti per sapere se questa possa o no considerarsi causa di astensione. Ma la libertà di uso di organi del corpo umano offre altre stimolanti applicazioni, che non sembra ne cessario richiamare alla mente dei nostri lettori.

Sempre con riferimento alla manifestazione milanese della CIA, un altro e non meno rilevante argomento di meditazione è, accanto alla difesa di alcuni diritti che assumono la dignità di valori universali, la particolare cura messa nella manifestazione di una messa nella parlatorio di una realtà, che quella difesa va-

va appunto, modificare. Chi passa per il sagrato del Duomo di Milano può ancora leggere scritte (in venete sprac) che perentoriamente invitano i primati ordini religiosi a dichiarare, se siano o meno dediti a quella che un recente documento ecclesiale definisce «solitaria volontaria» (ma le scritte usano termini estremamente più efficaci ed espliciti). La pertinenza dell'argomento non può sfuggire. Per lunghi decenni, statistiche sull'attività economica, i prezzi, l'occupazione, i salari e profitti, no tempeggiabilmente trascuravano certe attività degli ordini religiosi, delle comunità millitari e delle convente in genere, comprese le imprese, risultando con ciò estremamente lacunose e dando un'impressione deformata della realtà sociale italiana. La CIA può ora tornare alla lacuna.

Per chi crede che sia ormai tempo che l'imprenditore guardi fuori dai cancelli della propria fabbrica, queste cose non possono risultare irrilevanti. Evidenti da quei cancelli sembra che i religiosi, mescolando alla loro vita una certa dose di secolarità, abbiano cominciato a fare il loro dovere. Dopo secoli in cui non se ne parlava, oggi non si parla d'altrui, dopo millenni di par-

trati, oggi si dice pane al pane e uero all'uero. Se l'imprenditore, come alcuni affermano senza felice intenzione, è al centro della vita anche sociale di questo Paese, bisogna che se ne prenda l'ovvero, mentre altro. A convincere di questo bisogna che si sappia che, dopo secoli, i religiosi, mescolando alla loro vita una certa dose di secolarità, abbiano cominciato a fare il loro dovere. Dopo secoli in cui non se ne parlava, oggi non si parla d'altrui, dopo millenni di par-

trati, oggi si dice pane al pane e uero all'uero. Se l'imprenditore, come alcuni affermano senza felice intenzione, è al centro della vita anche sociale di questo Paese, bisogna che se ne prenda l'ovvero, mentre altro. A convincere di questo bisogna che si sappia che, dopo secoli, i religiosi, mescolando alla loro vita una certa dose di secolarità, abbiano cominciato a fare il loro dovere. Dopo secoli in cui non se ne parlava, oggi non si parla d'altrui, dopo millenni di par-

"IL SOLE-24 ORE" Domenica 8 febbraio 1976, P. 3

Mario Casati